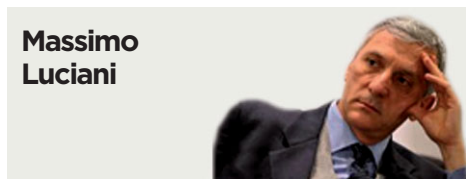


# COMUNITÀ

## Il commento

# Una polemica senza fondamento



**Massimo Luciani**

SEGUE DALLA PRIMA

Ebbene: la Costituzione, all'art. 59, stabilisce che sono senatori a vita gli ex Presidenti della Repubblica e che «il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Su questa seconda previsione non tutti furono d'accordo nell'Assemblea costituente. È noto un intervento critico di Terracini, che nella cosiddetta Commissione dei 75, cui spettava predisporre il testo del progetto di Costituzione, affermò che la nomina di diritto non sarebbe stata coerente con la natura elettiva del Senato. Fatto sta, però, che quella previsione fu approvata e che nessuno ebbe dubbi sul fatto che il potere di nomina dei senatori a vita sarebbe stato prerogativa esclusiva del capo dello Stato, nella sua qualità di rappresentante dell'unità nazionale. Ora, è proprio sulle scelte del Presidente che soffia qualche vento di contestazione.

È singolare che alcuni dei critici lamentino il fatto che fra i prescelti non ci siano personalità politiche di spicco e che si tratti unicamente di rappresentanti del mondo della cultura, umanistica e scientifica. Singolare, perché proprio i lavori della Costituente dimostrano che l'ipotesi della nomina di personalità politiche, sebbene non sia esclusa dalla Costituzione, è quella che dovrebbe essere meno comune. Si dimentica, forse, che la norma costituzionale fu il frutto di un'iniziativa dell'onorevole Giuseppe Alberti, che, però, aveva proposto anche la nomina di diritto e a vita degli ex presidenti del Consiglio e degli ex presidenti delle Camere. Con l'eloquio forbitto di quei tempi, Alberti chiari che con la proposta che

poi fu accolta intendeva far sì che «si immettesse nel Senato un piccolo numero di personaggi insigni» poco avvezzi «agli scoscesi e tribolati sentieri della politica», mentre con l'altra intendeva far «includere i personaggi più cospicui della politica». Ebbene: quella seconda proposta fu bocciata. È difficile, dunque, non cogliere che la Costituzione, sebbene permetta di scegliere come senatori a vita delle personalità politiche, non suppone che questa sia l'opzione ordinaria.

Del resto, lo spirito di quella che sarebbe diventata la previsione costituzionale fu ben colta da un costituente che sarebbe presto diventato Presidente della Repubblica: Luigi Einaudi. Nel settembre del 1946, in una riunione della Seconda Sottocommissione della

Commissione dei 75, Einaudi osservò che la nomina a vita aveva degli indubbi vantaggi. Infatti, «colui che viene così nominato, in quanto si sente al coperto del pericolo di non essere più gradito, finisce quasi sempre con l'assumere un notevole grado di indipendenza morale». La nomina dei cinque senatori a vita, allora, cessa di essere contraddittoria con la natura elettiva del Senato e si rivela per quel che è: il segno del collegamento fra la società politica e la società civile. Un collegamento che è mediato dall'intervento di quel capo dello Stato che, a causa di questa sua qualifica e di quella di rappresentante dell'unità nazionale, si trova ad operare in tutte e due le sfere e deve perseguirne, in ogni momento, la conciliazione.

## Maramotti



## L'intervento

# A Francesca, che da grande vuole insegnare



**Mila Spicola**

«PROFESSORESSA SI RICORDA DI ME? SONO FRANCESCA, 36 DEL 2010, COME STA?» «Certo che sì, son trascorsi solo tre anni, sei sempre riservata ma testarda come un mulo?». Mi contatta su facebook e dopo qualche convenevole va dritto al sodo: «Professoressa come si diventa insegnante? Io voglio insegnare e tutti mi dicono di lasciar perdere... Come si arriva dietro una cattedra?». Lei stava rispondendo anche io allo stesso modo, ma Francesca è tosta, di quelle col braccio sempre alzato *perché per come vivaddio*. «Tu intanto studia, tra due anni me lo richiedi, ok?». Maria invece è una mia amica commercialista, laurea in Economia e Commercio. A ottobre ha tentato la preselezione dei test del concorso di Profumo e li ha superati. «Hai presente la settimana enigmistica? Ecco, una minkiatà». Ha studiato per due mesi un bel programma zippato di quel tanto che basta ed ha avuto quasi il massimo nella prova scritta. Idem per l'orale, con qualche mio consiglio: ogni tre cose che dici infilaci un po' di Finlandia, l'Ocse, Pisa, leggi questi articoli sulle tecniche multimodali di insegnamento adottate in Australia e questi altri sulla motivazione docente in Corea del Sud. Li stendi, non avranno manco idea di cosa parli. Ha vinto. È seconda in Sicilia nella sua classe di concorso in Sicilia e mentre scrivo sta scegliendo la cattedra. Non ha nemmeno idea di cosa sia stare in classe.

Il gap sarebbe minore se poi il sistema prevedesse un aggiornamento costante, obbligatorio e di qualità su scala nazionale dei propri docenti. E invece no. Deborah non la conosco ma mi ha scritto una bella e lunghissima mail ieri sulla questione dei Tfa, *Tirocini Formativi Attivi*. «Per

favore scrive qualcosa su questa vergogna? Come vengono assegnate le cattedre in Italia? Studio da quindici anni per diventare insegnante e ancora vago tra corsi, concorsi, master e perfezionamenti e adesso anche questa tragedia del TFA». Viene il mal di testa a capire di cosa si tratti nel dettaglio, vi risparmio l'analisi del problema e la descrizione del TFA. Tre sere fa invece ho fatto una rimpatriata in pizzeria con Emma, di Agrigento, e Fabiola, di Siracusa. Precarie storiche, grandi menti delle mobilitazioni per la scuola del 2008, una della scuola dell'infanzia e l'altra docente di educazione motoria. Fabiola a Palermo per il concorso (finalmente ha ottenuto il ruolo, dopo aver superato tre concorsi) ed Emma. «Ma sei scema? Io non lo provo più, se mi arriva l'incarico bene, se non mi arriva andassero a quel paese. Ho 4 abilitazioni e due concorsi vinti». E come mai non è di ruolo? Sarà una scarsona, potrebbe pensare chi legge e non conosce quel girone infernale che è la selezione dei docenti in Italia. Può un sistema complesso e delicato come quello dell'Istruzione di una nazione affidare a cotante casualità, mediocrità organizzativa e discrezionalità la selezione e l'immissione in ruolo dei suoi docenti?

Si passa da Maria che non è mai entrata in una classe, non ha mai avuto nel suo percorso di formativo universitario o post universitario il piacere o il dispiacere di imbattersi in discipline pedagogiche, didattiche, relazionali, di gestione scolastica o di classe, valutative, etc... E lunedì sarà a scuola al suo primo collegio docenti, a Deborah che queste cose le studia da 15 anni, a Emma che insegna da 22 anni, che ha superato due concorsi e 4 abilitazioni, è ancora precaria e non ci crede più. Come glielo spieghi al cittadino cosa accade se non lo capisco nemmeno io? Faccio finta di essere un genitore, un ragazzo e non un insegnante. Non è nel mio diritto pretendere da questo Paese che tutto ciò cambi? Perché è fortemente ingiusto non solo per Maria, per Fabiola e per Deborah tutto ciò. È fortemente ingiusto per la frammentazione e diversità totale di offerta formativa. Da genitore vagherò come un'anima in pena per anni a scegliere scuole a chiedere una sezione piuttosto che un'altra... Perché tutte le scuole son diverse, e tutti i docenti ancor di più. Se fosse una diversità su base comune sarebbe fisiologico, oggi è una frammentazione nemmeno controllabile, e uno dei motivi lo abbiamo appena descritto. Si chiamerebbe iniquità.

E allora: è possibile chiedere un percorso formativo universitario unico per diventare insegnante, con uno zoccolo di aree disciplinari funzionali alla docenza obbligatorie e una divaricazione poi a seconda delle discipline e dei cicli? Chiedere un dimensionamento certo e unitario dei fabbisogni di docenti e su quello predisporre una modalità unica di immissione in ruolo? E tale modalità unica, una sola, non mille, di grazia, potrebbe essere seria, rigorosa, altamente selettiva nell'accertamento delle competenze richieste a un docente, su base comune nazionale, non solo di tipo conoscitivo/disciplinare? Per dirla in una parola, una selezione meno «all'italiana»? Anche per immettere in ruolo solo dieci docenti in un anno, ma selezionati con criteri adeguati. Ed evitare le bolge attuali di precari, classi di concorso, precari di un tipo e altri di un altro tipo, sostegno, provenienti da Tfa, o dal concorso, o dalle Gae, o dalla Sissis, o dal giorper, o del ppiar, o con la somma di punteggi acquisiti in scuole private, o statali, o per il vantaggio della 104...

Per me insegnare non è una missione e nemmeno un talento, è una professione. Come tutte le professioni prevede una formazione specifica, un'acquisizione di strumenti professionali, esperienza, aggiornamento continuo e una selezione adeguata alla delicatezza delle competenze necessarie. Molti insegnanti lo fanno. Ma un sistema non migliora sulla «opzionalità» o sulla «probabilità» bensì sull'organicità delle scelte. Inoltre non credo che la qualità di un docente dipenda dalle predisposizioni personali da sole o dall'esperienza da sola. E sono decisamente contraria al permettere che insegnare sia un ripiego professionale. Non me ne abbia la mia amica Maria. Credo nello studio e negli strumenti professionali doverosamente acquisibili nel percorso formativo per fare quello e non altro, aggiornabili per tutto il tempo in cui si è docenti. Privi di ogni referenzialità. Come per medici, architetti, notai, ingegneri, psichiatri... Posso dirlo? Più di costoro. Per gli insegnanti oggi è come vi ho descritto sopra: un sistema selettivo tra i peggiori al mondo. Chi ne ha colpa? Chi dovrebbe sistemare la faccenda? Siccome sono certa che Francesca tra due anni mi riscriverà, sarò costretta a dirle: «Abbandona l'idea, diventare insegnante in Italia è una cosa da folli» oppure «Allora, devi fare così, così e così», perché avremo finalmente messo mano in modo efficace a questa vergogna?

## L'analisi

# Non solo fisco, è necessaria una politica per le imprese



**Patrizio Bianchi**

SETTEMBRE È ALLE PORTE MA IL QUADRO CHE IL PAESE DEVE AFFRONTARE SEMBRA LASCIARE LE LUCI BEN IN FONDO A UN TUNNEL, che appare ancora lungo e scuro. Le fabbriche che riaprono in questi giorni continuano a doversi confrontare con una domanda interna quanto mai depressa e con dati di competitività che riaprono il tema di una politica industriale che possa permettere al nostro sistema di riposizionarsi, agganciandosi alla crescita che si sta riaffacciando oltre le Alpi. Il nostro sistema industriale giunge a questo appuntamento spaccato tra un ristretto numero di imprese che sono riuscite ad attestarsi sul mercato globale in posizione di leader di prodotto e il vasto numero di imprese che stanno soffrendo la crisi, o perché si sono incastrate in un mercato interno ormai catatonico, oppure perché bloccate in fasi marginali di catene del valore, i cui centri nevralgici stanno altrove. È tempo che questo governo, così insistentemente rivolto a evocare l'arrivo della ripresa, delinea i propri riferimenti di politica industriale, così da fornire un percorso di riposizionamento a una economia tutta schiacciata in difesa.

Il governo finora ha scelto la via di intervenire iniettando liquidità nel sistema, soprattutto attraverso il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, che tuttavia servirà a ripianare a sua volta i debiti che le imprese (che per altro hanno già svolto le loro attività) hanno con le banche. Lo stesso intervento a favore dei cassa-integrati sostiene una domanda, che appare comunque attestata ai minimi di sopravvivenza. La cancellazione dell'Imu non solo pone problemi di copertura, ma soprattutto sembra aver spiazzato la possibilità - a parità di vincoli esterni - di ridurre seriamente la tassazione sul lavoro e sulle imprese, che incide invece direttamente sulla competitività del sistema industriale. Certamente la manovra deve essere completata con la legge di Stabilità, ma è ora che il governo espliciti il quadro degli interventi strutturali, che riescano a dare una prospettiva lunga allo sviluppo delle attività produttive.

In questa ottica è necessario aumentare il numero delle imprese in grado di operare nel mercato globale, che significa scegliere una via di specializzazione per le proprie produzioni e su quelle raggiungere una posizione di leadership. Ciò che si sta verificando è che le imprese italiane si stanno concentrando nelle fasi finali del ciclo produttivo, ma nella maggior parte dei casi non controllano le reti distributive finali. Una rete distributiva a dimensione globale richiede infatti una scala organizzativa che supera le possibilità attuali delle nostre imprese. Torna, così, prepotentemente il tema della dimensione di impresa o almeno di reti più strutturate di presenza sul mercato globale. Un intervento che permetta aggregazioni adeguate al nuovo contesto di mercato richiede sia la convergenza di imprese industriali, sia di attività bancarie in grado di sostenere un'azione di attacco sui mercati internazionali, in una fase, questa, in cui gli stessi Paesi emergenti, dalla Cina al Brasile, sembrano cambiare strategia, riducendo l'espansione esterna e sostenendo di più la crescita dei mercati interni. È dunque il momento giusto per un'azione più decisa sui mercati internazionali. Questo richiede però un intervento più netto a favore dell'innovazione di prodotto e dei servizi connessi con i prodotti innovativi e ciò implica che ricerca, trasferimento tecnologico, avvio di nuove attività da ricerca, coinvolgendo imprese, università e istituzioni, diventino il fulcro di quella competitività di sistema, che la recente ricerca dell'Unione europea ci segnala essere il principale gap per la ripresa del nostro Paese.

In questo ambito si registrano molti esempi a livello regionale, ma non si è ancora delineata una decisa politica per l'intero Paese. Si pensi alla cosiddetta Green economy: finora abbiamo visto singoli interventi, in verità sconsiderati fra loro, e diversi casi anche eccellenti di azioni locali, ma siamo ancora ben lontani dall'aver individuato nella Green economy un'opzione di fondo della nostra crescita, sia in termini di indipendenza energetica - e quindi di riduzione e stabilizzazione del costo dell'energia - sia in termini di nuovi prodotti per il mercato interno e internazionale.

Dimensionamento di impresa, internazionalizzazione delle filiere produttive, innovazione di prodotto e di servizio, green economy ed energia - con i necessari interventi a sostegno del capitale umano per rendere credibile questa complessa manovra - implicano però un'azione basata su un forte coordinamento fra ministeri e fra questi e i poteri regionali e locali, che sovrintendono a quella dimensione territoriale dello sviluppo, che è essenziale per ogni azione di sistema. È su questo terreno che il governo deve ora impegnarsi per dare effettivamente prospettiva a un'azione incisiva sullo sviluppo.